

XVI EDIZIONE

I Colloqui Fiorentini - Nihil Alienum

Luigi Pirandello "Ora che il treno ha fischiato..."

Firenze, Fortezza da Basso e Palazzo dei Congressi 2 - 4 marzo 2017

MENZIONE D'ONORE

SEZIONE TESINA NARRATIVA

La Galerie dell'existence

Studenti: Bianca Claudia Alongi, Francesca Amenta

Classe V A

Scuola Liceo Scientifico "Gonzaga" Palermo

Docente Referente Prof. Giovanni Inzerillo

In un caldo pomeriggio di maggio, un educato ma fitto mormorio di gente, dominava la sala d'ingresso dell'Existence elegante e rinomata galleria di Parigi.

Saranno stati una ventina, tra anziani e giovani: da una parte vi erano i vecchi signori, che timidamente estraevano dal taschino la pochette per asciugare le gocce di sudore, che come perle scorrevano sul loro viso, e le mogli al loro fianco, vestite con il loro miglior abito per celebrare l'evento, si sventolavano coi loro ventagli, cercando sollievo dal calore che quella gremita folla emanava. Guardandosi attorno, osservavano con oziosa curiosità: i vasi di cristallo che elegantemente decoravano gli antichi tavoli di ciliegio su cui erano posati; l'effetto dei raggi solari che riflettevano sul pavimento un geometrico gioco di luci e colori; i grandi specchi su cui da lontano si guardavano altre donne, per controllare che il proprio trucco fosse perfettamente composto. Dall'altra parte vi erano i giovani, più rumorosi e meno formali degli altri. Alcuni con entusiasmo parlavano tra di loro della mostra a cui erano più che pronti ad assistere, altri più taciturni preferivano ascoltare in disparte le conversazioni altrui; altri ancora, distratti dal caldo, tentavano di rinfrescarsi scuotendo il capello e togliendosi la giacca.

Nonostante le differenze di età e provenienza degli individui presenti in quella stanza, una cosa dividevano tutti i presenti: il cieco desiderio di vedere quelle opere da poco esposte nella galleria e che la critica aveva definito "una boccata d'aria fresca, una straordinaria e nuova sfumatura nel mondo dell'arte". All'improvviso, le porte della sala principale si spalancarono e con esse gli occhi dei visitatori: non vi erano esposte né tele né sculture, ma semplici oggetti illuminati lievemente da alcune luci poste in basso. L'atmosfera era improvvisamente mutata e nell'aria si riusciva a percepire il disorientamento della gente e la confusione che in quell'istante dominava la loro mente.

"Dimenticate tutto. Dimenticate ogni formalismo artistico, ogni sovrastruttura, ogni preconcetto, ogni tentativo di voler rinchiudere l'arte in una unica e concisa definizione, perché per l'arte una vera definizione non esiste. La maggior parte delle persone dentro questa sala, come del resto la maggior parte delle persone che si trovano fuori da essa, non hanno neanche una minima idea di cosa sia realmente l'arte. Non è un infantile e banale tentativo di riprodurre la realtà così come si presenta dinnanzi a noi, non è neanche una finestra che ci lascia semplici spettatori onniscienti ed estranei all'opera. Una vera opera d'arte è in grado di travolgerci, di coinvolgerci a tal punto da farci venir voglia di entrare al suo interno e scoprire le origini e la storia che l'ha ispirata. L'arte ci rende protagonisti di una vita in cui regna una sinfonia di movimento, colore e sentimento. Fondamentalmente l'arte è un sentimento: pensate all'inquietudine che provate di fronte al monaco di Friedrich, solo di fronte all'immensità del mare o allo sgomento che provoca Guernica di Picasso, che nei volti dei soggetti riflette le atrocità della guerra o, ancora, alla tenerezza che placa l'animo da qualsiasi turbamento della Donna con bambino di Klimt, che con gli occhi socchiusi e la testa lievemente inclinata stringe suo figlio al petto. Dietro le mie spalle troverete i pezzi di carta che avete gettato per terra e avete lasciato logorare dalla pioggia e dal calore, i cocci dei vostri vasi in ceramica rotti che nessuno di voi ha voluto aggiustare, sostituendoli semplicemente con vasi nuovi e più belli e infine le foglie secche di ogni colore e dimensione che ogni giorno calpestate uscendo dalle vostre case. Dietro le mie spalle c'è il cammino spirituale di un ragazzo che fino a qualche mese fa non avreste nemmeno degnato della vostra superficiale e misera attenzione; dietro di voi c'è un mondo e anche se decidete di non volerlo incontrare, vi colpirà comunque dritto al petto. Credetemi, se decidete di voler davvero conoscere questo cammino, mettetevi alla prova, mettete alla prova tutto ciò che fino ad adesso avete imparato e cercate, almeno per una volta, di non guardarvi attorno per vedere le espressioni degli altri e, almeno qua dentro, di

posare le vostre maschere di porcellana ed essere voi stessi, fragili e umani come questo ragazzo, perché non siamo in un teatro e non c'è nessuno che vi giudica per come recitate.

Io sono Pousseaux, critico d'arte e adesso seguitemi. Questi oggetti raccontano la storia di un ragazzo di nome Racine Blanc di soli 18 anni. Conobbi questo giovane artista in uno dei momenti più cupi della mia vita. Prima o poi invecchiamo tutti, e nel tiepido e lento sfiorire dei nostri giorni migliori, sentiamo che anche dentro di noi qualcosa sta appassendo e l'entusiasmo che una volta accompagnava ogni istante della nostra vita, ogni nostra azione e pensiero, svanisce nel nulla e a noi non resta altro che il suo antico ricordo. Da tempo ho assistito all'emergere di presunti artisti intenti a pubblicizzare le proprie "opere" orgogliosi di un talento che altro non era che pura e vanesia ostentazione di qualcosa in realtà inesistente. Si presentavano nella mia galleria con fare altero e con falso disinteresse mostravano quelle tele, che mi turbavano al pensiero che la mia anima si stesse ingrigendo a causa di questa mancanza di significato che ormai dominava l'arte e gli artisti. Non c'era più sentimento, né dinamicità, colore, espressione. Quadri muti in una vita muta.

Ero diventato un uomo grigio sotto un cielo grigio senza più sogni o speranze. Vivevo una vita senza arte quindi ridotta ad una sequenza discreta di rituali sterili.

Uscito da casa, come ogni mattina, andai al bar a prendere il mio consueto caffelatte e, dopo aver pagato, concessi a quel circolo vizioso, divenuto ormai routine mattutina, un elemento nuovo, con la speranza che, almeno quel giorno, qualcosa sarebbe stata diversa. Mi ero ridotto a pensare che una semplice passeggiata nel parco avesse potuto avere chissà quale particolare effetto nella mia giornata. Mai avrei immaginato che quel giorno qualcosa realmente sarebbe cambiato. L'aria era fresca e carezzava leggermente le fronde degli alberi che si lasciavano trasportare in questa danza tanto armonica quanto affascinante. I caldi raggi del sole intiepidivano le mie mani, secche e spaccate dal rigido freddo a cui il tempo ci sottoponeva da ben due mesi. La neve come un soffice e candido manto ricopriva l'erba e l'asfalto, e la luce illuminava la gente in un modo diverso. Tutto intorno a me era silenzioso, quieto. Alcuni leggevano con aria tanto seria quanto annoiata il giornale in compagnia dei loro fedeli compagni; altri, in tute attillate e scomodissime, correvano per il parco prima di andare a lavoro; altri ancora con le cuffie alle orecchie ascoltavano appassionatamente una musica capace di alterare il monotono sottofondo che accompagnava le loro vite. Tutti cercavano di distrarsi, di dedicare quei piccoli momenti della loro giornata a qualcosa che non ricordasse loro i problemi che assalgono continuamente la vita, qualcosa che, come un interruttore, potesse momentaneamente alleviare i propri dolori quotidiani. Mentre mi dilettaivo ad immaginare, con atteggiamento di superiorità –lo ammetto-, ciò che affliggesse ciascuno dei soggetti presenti in quel parco, con le mani indolenzite e il naso congelato continuavo a camminare lasciandomi guidare da quel sentiero ghiaioso. Ad un certo punto vidi una panchina in fondo, ben esposta alla luce, e decisi di sostare là giusto il tempo di potermi riscaldare. Mi ci avvicinai lentamente. Assorto nei miei pensieri mi sedetti e non mi accorsi della presenza di un ragazzo appoggiato all'angolo della panchina, quasi in punta, come se fosse pronto ad andarsene da un momento all'altro.

Gracile, scarno e dalla pelle così candida da fare trasparire le vene sottili stava chino e completamente rivolto verso un cucchiaino che in modo precario e instabile tentava di trattenere nella sua mano vacillante.

Sdegno e ironia si leggeva nelle espressioni della gente che gli passava davanti e che, talvolta, non riusciva a trattenere il riso alla vista delle convulsioni che colpivano le braccia di quel povero storpio e che lo facevano sembrare un pagliaccio. Nonostante l'espressione sprezzante delle persone che mi vedevano così vicino a lui, decisi di non alzarmi.

Egli, noncurante della mia presenza, osservava attentamente il suo volto riflesso e distorto in quel consueto e vecchio cucchiaino. Pian piano in modo quasi infantile vedeva come il suo volto cambiava a seconda della vicinanza e dell'inclinazione del cucchiaino rispetto al suo viso. All'improvviso cominciò a bisbigliare qualcosa con un filo sottile di voce. Mi avvicinai ulteriormente a lui, curioso di sapere cosa stesse farfugliando.

"Una copia. Mi hai ridotto ad essere una tua copia, mi hai rinchiuso in una boccia lucida, perfetta, indistruttibile, la stessa in cui vivevi tu. Hai colpito ripetutamente i miei sogni fino a ridurli a stupide e insensate utopie, irrealizzabili, irraggiungibili. Hai avvelenato la mia bocca così da non poter più sentire il dolce sapore della vita. Hai legato i miei piedi al pavimento di quella casa, fredda, spoglia così da non poter più conoscere altro se non quella realtà, e pensare che forse non valeva la pena vivere, poiché tutto quello che si poteva vivere l'avevo già visto. Infine mi hai leso le mani, così da non poter più dipingere, da non potermi più esprimere, così da pensare che la vita fosse solo una fitta rete di filo spinato che tutti ospita e tutti ferisce, rendendoci animali ciechi destinati al macello e che, fino a quando quel momento non sarà compiuto, saremo l'uno la copia dell'altro, in un circolo infinito di vite schematiche e prevedibili in bianco e nero, in cui il "diverso" non è concepito ed è destinato ad essere umiliato ed emarginato e in cui la felicità è solo una puerile e ingannevole illusione. Ricordo ogni singolo tuo gesto nei miei confronti, ogni schiaffo e ogni insulto. Ricordo e ricorderò sempre quella boccia in cui mi avevi confinato a vivere senza che io me ne accorgessi. Ma quel giorno finalmente capii che era tutto un trucco il tuo, che quella casa e quella vita non erano inespugnabili e che quella maschera di vetro che mi avevi fatto indossare sin da quando ero piccolo non era indistruttibile. Sono scappato sì, ma non perché non avessi il coraggio di affrontarti, ma perché sapevo che sarebbe stato inutile. Ho ricominciato da capo per conoscere me stesso, per cogliere il significato della mia vita e lo sto facendo a modo mio, con la mia arte e anche se questa è una follia io sono pronto a rinascere. Adesso che sono libero, riesco finalmente a respirare, come se dentro quella casa fossi stato perennemente in apnea".

All'improvviso si alzò e, con incedere sobrio e composto alternato a frequenti convulsioni del braccio destro contrapposti alla totale immobilità del sinistro, si diresse verso un'altra panchina, più lontana e isolata con a fianco un'antica e maestosa quercia dalle lunghe e robuste radici che fuoriuscivano dal terreno.

Ecco, non so cosa sia successo in quel momento, ma quel ragazzo inquieto e bislacco mi aveva rapito, lo sentivo vicino a ciò che cercavo da tempo: un essere umano vero e fragile, sofferente e abbastanza folle e originale da poter essere un artista. Così, guidato dalla mia immensa curiosità, decisi di seguirlo. Mi alzai lentamente e dissimulando un certo distacco mi posizionai ad una distanza adeguata per poter vedere ciò che stesse facendo. Cominciò a cacciare le foglie secche con il piede e con gli occhi attenti ben rivolti verso terra si chinò e con mano tremula prese quante più foglie possibili che distribui in modo causale sulla panchina. Dopo svariati e ardui tentativi, estrasse dalla sacca che teneva saldamente attaccata alla cinta una penna. E lì, in quel giorno di dicembre, assistetti ad un'azione incredibile: il ragazzo afferrò abilmente la penna con le labbra e cominciò a scrivere su quelle foglie. Appena finì di scrivere in tutte, ne conservò solo alcune. Aspettai e, quando se ne andò, mi precipitai silenziosamente verso la panchina e raccolsi con cura le foglie. Lo seguii anche fuori dal parco per tutto il pomeriggio, incantato dal quel rituale bizzarro che svolgeva sistematicamente ma con naturalezza. La sera, nell'ultima tappa che percorremmo insieme, svanì nel nulla. Stranito e deluso da quell'improvvisa scomparsa, ritornai velocemente a casa con l'intenzione di studiare tutti gli oggetti che quel ragazzo aveva disseminato per la città e che io con chissà quale spinta raccolsi scrupolosamente. Quella sera ritornai a casa con la consapevolezza di aver scoperto il modo per donare un nuovo volto alla mia vita e far rinascere il mio entusiasmo. Studiai attentamente ogni foglia e ogni cocci di ceramica in ogni più piccolo particolare: nelle prime vedevo brevi ma intense poesie, ciascuna delle quali conteneva una parola chiave per comprendere i contorni della storia del giovane, contorni cupi, tutti vacillanti sulla tonalità del nero, tutti che narravano un'infanzia di orrore, meschinità e violenza. Nei cocci, invece, vedevo quelle storie tramutarsi in disegni che, sebbene stilizzati e stilisticamente assai lontani dai canoni classici, raffiguravano chiaramente tre figure ricorrenti: quella paterna, quella materna e quella che assomigliava vagamente a lui e che probabilmente raffiguravano il bambino che era stato. Molti erano i tasselli che mancavano, ma altrettanto forte era la mia determinazione a scovarli tutti. La storia di quel ragazzo era diventata il motore che mi poteva liberare dalla mia inesorabile caduta nelle profondità più remote dell'apatia per portarmi nuovamente alla luce. Se il giorno seguente lo avessi trovato, avrei cercato in tutti i modi di scoprire chi fosse, altrimenti sarei risalito su quella monotona giostra che per inerzia continuava a muovermi. Così, il giorno seguente, mi incamminai a passo svelto e impaziente verso il parco tentando grossolanamente di dissimulare un certo disincanto al pensiero di poterlo ritrovare. Allo stesso tempo, però, sapevo che era inutile, il mio era un anelito che se non si fosse placato con la sua vista avrebbe causato in me un profondo e lento morire. Con mia profonda gioia, arrivato al parco lo vidi là, seduto sulla stessa panchina e con la testa completamente rivolta verso il cielo.

Da quel giorno quello verso di lui era diventato profondo affetto dovuto al fatto che riuscivo sempre di più a percepire una rara affinità che ci legava e che inconsapevolmente mi stava portando ad andare sempre più a fondo alla sua storia. Ogni sera scompariva nel più assoluto silenzio non lasciando alcuna traccia. E ogni sera mi chiudevo nel mio studio e, con il sottofondo delle meravigliose sinfonie dei più grandi compositori di musica classica, posizionavo nel pavimento tutti gli oggetti trovati secondo un ordine definito: da quelli che raccontavano delle esperienze di bambino a quelli che raccontavano i suoi pensieri di adolescente. Ricordo in particolare una sera, in cui trovai in un foglio di carta lurido e spiegazzato una semplice frase che però mi colpì fortemente come un improvviso raggio di luce nel buio più profondo: "mie complici solo la luna e le stelle".

Quel ragazzo esile, dai lineamenti delicati ed eleganti che ho avuto l'onore di conoscere, si chiama Racine. Appartiene ad una famiglia borghese, agiata, che possiede tutto ciò di cui una famiglia necessita, eppure c'è qualcosa di oscuro che si cela dietro le mura di questa casa che apparentemente appare perfetta. Il padre, goffo e arrogante, si è arricchito con i suoi commerci. Tutto impegnato a dare sfoggio dei suoi averi, occupa le sue giornate a costruire l'esibizione di un'opulenza vuota. La madre ha amato in lui il ragazzo di un tempo, non ancora degenerato in quell'uomo dal cammino senza meta che era diventato. È una dama nei movimenti e il suo sguardo è sognante, a tratti spento, a tratti illuminato. Il suo linguaggio è pacato, il suo tono dolce. Ha desiderato il suo ragazzo oltre ogni forza di madre e il suo sogno è di vederlo crescere realizzato, gentiluomo e forse anche artista. Lei lo osserva e vede in quel giovinetto un futuro uomo, quello che avrebbe voluto accanto. Alla sera, di nascosto al marito, legge al figlio quasi dormiente le più belle poesie sull'amore e sulla vita. Quelle parole sgorgavano dalla sua bocca come acqua da una sorgente. Il suo più grande desiderio è che il suo Racine senta il suono di quelle parole, la melodia che le accompagna e il loro significato puro e forte dentro di sé. Durante i giorni di festa il padre, invece, esibisce Racine in ruoli che male si atteggiavano a quel ragazzo giovane e leggiadro, pensieroso, a volte sorridente e altre malinconico. Una domenica, mentre Racine dipingeva, fu chiamato dal padre che si intratteneva con i suoi amici e lo invitò a bere cognac con loro e dopo averlo ubriacato lo costrinse ad impugnare una pistola per giocare al tiro al barattolo. Quanto era chiassoso quell'uomo, privo di ogni gesto paterno e, nonostante parlasse continuamente, non era in grado di comunicare alcunché. Egli teneva saldamente al volto una maschera e da burattino pretendeva di fare il

burattinaio: pretendeva di regolare la vita del figlio e della moglie , a seconda delle circostanze. Più la sua ricchezza cresceva , più i gesti familiari di quella finta famiglia si trasformavano in un clichè da baraccone .

In un pomeriggio d'estate Racine, dopo aver a lungo ascoltato i versi letti dalla madre, si guardò allo specchio e si rese conto che quella che stava vivendo era solamente una finzione, si guardò attorno e non sentì alcuna appartenenza a quei luoghi. L'arredamento opulento e sfarzosso aveva reso quello che avrebbe dovuto essere il suo guscio, un vero e proprio palcoscenico in cui lui e la madre dovevano recitare un copione scritto da un unico regista, il padre, sadico e brutale. L'unico stimolo di vita della madre era la visione di quel figlio che cresceva nelle sue emozioni, nei suoi pensieri ,nelle sue capacità di interpretare il mondo. I quadri di Racine traducevano sentimenti che la madre avrebbe voluto esprimere e che non osava comunicare perché avrebbero irritato quell'uomo insolente che era diventato suo marito. Spesso lei, accarezzando i capelli del figlio, gli sussurrava all'orecchio con tenerezza, tradendo un po' di paura, che avrebbe dovuto trovare la sua strada, far affiorare l'artista che si cela in lui e lasciare per sempre quelle mura che rischiavano di divenire sbarre di una gabbia, nella quale il domatore, nella vecchiaia, sarebbe diventato ancora più arrogante, ottuso, meschino, ridicolo. Ignari di ciò che sarebbe accaduto, una sera, mentre queste due anime simili comunicavano con i gesti del loro corpo in una danza che esprimeva gioia, libertà, sintonia, il padre rincasò prima del solito. Quel giorno il figlio di un commerciante gli aveva astutamente sottratto un affare. Quella frustrazione lo aveva reso pazzo, non solo per il mancato arricchimento, ma perché vedeva realizzato per il suo collega un sogno che lui non mai avrebbe potuto realizzare : avere un figlio astuto e disonesto capace di sottrarre al miglior amico del padre un affare che avrebbe reso parecchio guadagno alla famiglia di Racine. In un attimo l'uomo aveva realizzato che suo figlio non sarebbe mai stato come quell'altro ragazzo e che in effetti Racine era per lui una femmetta che la dolcezza della madre aveva reso tale. Nel tragitto tra l'ufficio e l'abitazione il padre sentì addosso questa sua tragedia e dinanzi agli occhi apparvero i quadri di Racine, la sua scrittura composta e il suo linguaggio elegante e forbito. Nell'evocare la voce del figlio sentì un tuono nei suoi pensieri che gli esplose dentro. I suoi passi erano veloci e il suo respiro affannato, i movimenti delle braccia e delle mani concitati: entrò a casa velocemente e, al suono di quella musica per lui melliflua e inutile, accecato dall'ira picchiò la moglie e colpì con il suo bastione cento volte le braccia di Racine. Quando l'ira si placò, la moglie giaceva a terra esanime ed il figlio Racine tremava ad un ritmo tale che la musica di sottofondo, che ancora inondava il salone delle feste, pareva quasi accompagnare ritmicamente le convulsioni del povero ragazzo. Quella vista apparve nulla all'uomo, dinanzi a quella che per lui rappresentava la sconfitta della sua esistenza: una moglie ed un figlio che nulla avevano a che fare con lui e con il suo mondo. Lui che aveva voluto dar loro ricchezza e sfarzo, lui che aveva cercato in tutti i modi di cambiarli, non era riuscito mai a sentire dalle loro bocche chiasso, mai un gesto di scaltrezza o di ostentato agio. In un attimo si era consumato l'ultimo atto di una vita di due esseri dall'anima imprigionata. Grazie al suo denaro, l'uomo era riuscito a presentare l'assassinio della moglie come un assalto di ladri introdottisi presso la ricca abitazione per commettere un furto. Racine fu curato, senza grandi attenzioni, in un grande ospedale e da quel giorno il ragazzo non proferì più parola. Un gruzzolo di denaro che la madre, all'insaputa del padre, aveva messo da parte permise a Racine di andare via da quella casa. E ,tra tanti stenti, trovò una libertà che mai aveva respirato nella sua precedente vita: nonostante la ricchezza e nonostante la fisica vicinanza dei suoi genitori. Al contrario del padre, Racine sentiva l'armonia della vita. Era capace di dare significato anche a ciò che appariva superfluo. Racine voleva vivere la vita e, come fanno i giovani, cavalcare il suo presente. Certo non era più il ragazzo elegante di una volta. Il suo incedere non era più garbato come quello di un tempo. Le percosse gli avevano frantumato le braccia e i polsi; le sue gambe apparivano come due legni che si muovevano a scatto: quando camminava, per cercare equilibrio, doveva alternare il movimento delle braccia verso l'alto ed il basso, mentre le gambe procedevano come fossero regolate da una molla ad intermittenza. Chi gli passava accanto pensava si trattasse di un artista di strada che , per suscitare il riso, procedeva il quel modo clownesco. Ma per ironia della sorte, quello che provocava ilarità e riso, era l'esternazione di una tragedia fisica senza soluzione. La menomazione fisica non aveva, però, per nulla scalfito nel ragazzo quella smania interiore di diventare un vero grande artista. Egli voleva decifrare il mondo con la sua pittura e comunicare a quest'ultimo che la sua esistenza non era stata vana.

Non vi era frammento di carta, ceramica o foglia che non diventasse la piccola tela su cui dipingere e scrivere; su cui non valesse la pena lasciare un segno della propria arte, della propria capacità di decifrare il mondo, cercando di coglierne l'intimo significato.

Un giorno , come ormai mi era consuetudine fare, andai al parco. Ma lì , dove lo sorprendevo ogni mattina comporre, dipingere o anche solo parlare con se stesso , vi era adagiata soltanto una foglia in cui era disegnato il ponte, lo stesso in cui ogni giorno, giunta la sera, il nostro cammino terminava. Le pulsazioni del mio cuore si fecero sempre più frequenti alla vista di una scritta nel retro di quella piccola "tela":

il vento dolcemente spira tra queste acque
ed io, ormai compiuto,
mi accingo
ad essere finalmente libero da questo corpo,
ormai informe, che altro non desidera
che lasciarsi cullare in questo dolce e azzurro
mare.

Accorsi precipitosamente nel luogo da lui descritto, ignaro dell'evento a cui avrei assistito. Quel giorno, ricordo, pioveva e le gocce erano talmente lievi da essere impercettibili ad occhio nudo e il cielo cinereo era ricoperto da nuvole e non lasciava nemmeno trasparire il suo blu cobalto. Quel giorno, muto e arido, quando arrivai davanti alla ringhiera che fredda percorreva il ponte, accortosi del mio arrivo girò lievemente il capo e, dopo aver fatto un breve cenno, Racine Blanc si gettò. Tutto accadde in un istante tanto veloce da non permettermi di fermarlo. La pioggia si fece più fitta e una goccia sembrò accarezzare il mio viso ancora immobile e colmo di pianto.

Davanti a me rimaneva solo la sua sacca aperta e impolverata, al cui interno trovai i piccoli frammenti della sua storia, la costellazione di oggetti che gradualmente avevano tracciato i lineamenti della sua anima.

Poiseaux chiuse bene gli occhi che un attimo prima si erano illuminati di commozione e riprese: "Adesso che conoscete la sua storia, vi lascio vivere in prima persona le sue opere".

Così, orgoglioso del proprio lavoro e del cammino percorso, Poiseaux osservava da lontano, con le braccia unite dietro la schiena, le espressioni e i volti dei visitatori che ammiravano con grande stupore le opere di Racine.

Inaspettatamente, un uomo dal passo indolente e ponderoso ruppe il silenzio: "buonasera, è lei il proprietario di questa galleria?" Poiseaux si girò lentamente: un uomo dai movimenti rigidi e ombrosi e dagli occhi inibitori e color del ghiaccio stava a pochi passi da lui.

"Bene, lo sono Victor Blanc il padre. Sono venuto qui a parlarle di affari... io sono un uomo molto ricco e sono disposto a comprare i diritti di questi oggetti appartenuti a mio figlio che, come ho potuto leggere nei giornali, hanno riscosso molto successo..."

"Innanzitutto questi non sono semplici oggetti ma vere e proprie opere d'arte, sono tutti frammenti di uno stesso specchio creato da Racine per mostrare i contorni, le sfumature e le ombre della sua esistenza. Mi dispiace signor Blanc, non voglio essere un guastafeste, ma per quanto mi riguarda i suoi soldi non potranno mai comprare né le creazioni di suo figlio né i suoi diritti. Lei è una persona vuota e priva di scrupoli. Proprio lei, che non ha mai creduto nelle doti di suo figlio e di certo non l'ha mai sostenuto, adesso trova il coraggio di presentarsi a me e chiedermi sfrontatamente una cosa del genere? Mi dica, fino ad oggi ha mai provato a contattare suo figlio dopo la fuga? ha mai pensato a come si potesse sentire un ragazzo di diciotto anni, costretto ad una menomazione fisica che lei stesso ha causato, a vivere per strada?"

L'espressione di quell'uomo greve e irrispettoso, privo di qualsiasi emozione autentica e limpida, era impassibile, al contrario di quella di Poiseaux che invece era visibilmente colma di disprezzo. Vedendo l'indifferenza dell'uomo, Poiseaux gli chiese di accompagnarlo. Il critico procedeva a ritmo incalzante e irrequieto, pochi passi più indietro seguiva l'ombra del padre di Racine.

Egli lo condusse di fronte ad un tendone rosso e logorato che rasentava il pavimento e in prossimità della zineffa presentava parti annerite e umide. Con un colpo secco le sue mani ossute spalancarono le tende come il sipario di un teatro, sollevando una nube sparsa di polvere. Davanti ai loro occhi si palesò una stanza lunga e stretta. Difficile stabilire di che dimensioni fosse perché era completamente buia fuorché una languida luce nella parete in fondo. Questa volta, Poiseaux fece proseguire avanti l'uomo. Il rumore dei tacchetti rimbombava ad ogni passo nella stanza vuota. Come se fosse la cadenza delle palpitazioni di un cuore o lo scandire del tempo dato dal ticchettio delle lancette di un orologio. Sembrava di camminare nel vuoto, di essere circondati dal nulla, in un tragitto che pareva infinito. Avvicinandosi sempre di più ecco che si rivelava una tela completamente bianca. Allora, l'uomo, con atteggiamento scostante e infastidito, chiese: "E questo che significa? Qual è il motivo per il quale mi ha portato qua dentro?"

Il critico che guardava davanti a sé completamente assorto e con le braccia conserte, rivolse lo sguardo verso quell'uomo e gli disse che l'unico lascito e testamento che gli aveva riservato il figlio era quella tela profondamente bianca e apparentemente vuota su cui, se mai fosse stato capace, avrebbe dovuto ricercare il senso della propria esistenza. Nel silenzio più assoluto di quella stanza buia, Victor scoppiò in una sonora risata. Poiseaux, cosciente del fatto che quella risata nascondeva al suo interno un profondo senso di disorientamento, avvicinò la sua mano al quadro e fece scivolare lentamente il polpastrello sulla superficie inferiore della cornice in legno per indicargli qualcosa che probabilmente l'uomo non aveva ancora notato. E fu così che quel sorriso tanto divertito e privo di alcun senso si rivestì di un'espressione più cupa e accigliata. Victor, incuriosito, si sporse in avanti e fu così che lesse una frase incisa con una calligrafia irregolare e infantile nella quale era scritto: "a mio padre".